

מֵה־נָאוּ עַל־הַרְרִים רַגְלֵי מְבַשֵּׂר
 מְשַׁמֵּיעַ שְׁלוֹם מְבַשֵּׂר טוֹב מְשַׁמֵּיעַ יְשׁוּעָה
 אָמַר לְצִיּוֹן מִלֶּדָּה אֱלֹהֶיךָ:
 קוֹל צְפִידָּה גִשָּׂאוֹ קוֹל יַחַדּוֹ יִרְנְנוּ
 כִּי עֵינַי בְּעֵינֶיךָ יִרְאוּ בְּשׁוּב יְהוָה צִיּוֹן:
 וְצָחֻוּ רִנְנוּ יַחַדּוֹ חֲרָבוֹת יְרוּשָׁלַם
 כִּי־נַחַם יְהוָה עַמּוֹ גָּאֹל יְרוּשָׁלַם:
 וְרָאוּ כָּל־אֲפֹסֵי־אֶרֶץ אֶת יְשׁוּעַת אֱלֹהֵינוּ:
 וְסִוְרוּ סוּרוֹ צָאוּ מִשָּׁם טָמְאָ אֶל־תַּגְּעוּ
 צָאוּ מִתּוֹכָהּ הִבְרֹוּ נִשְׁאַי כְּלֵי יְהוָה:
 כִּי לֹא בַחֲפוּזוֹן תֵּצְאוּ וּבִמְנוּסָה לֹא תִלְכוּן
 כִּי־הִלַּדְךָ לִפְנֵיכֶם יְהוָה וּמֵאֲסַפְּכֶם אֱלֹהֵי יִשְׂרָאֵל:
 וְהָיָה יִשְׁכִּיל עַבְדִּי יְרוּם וְנִשְׂא וְגִבָּה מְאֹד:

52,7 La mia traduzione è una condensazione del testo ebraico. Il Testo Masoretico legge due volte il participio מְבַשֵּׂר, e due volte il participio מְשַׁמֵּיעַ. Questo crea un certo effetto intensivo, ma è pesante da rendere in un'altra lingua. Anche

52,7-12 L'arrivo del messaggero

Nei vv. 7-10 leggiamo un oracolo che annuncia l'arrivo in Zion di un messaggero di pace e di salvezza: è lo stesso profeta che chiamiamo Deutero-Isaia? Oppure questo profeta vede ormai imminente la consolazione di Gerusalemme? Il Signore consola il suo popolo e redime Gerusalemme (si noti il parallelismo fra «consolare» e «redimere»: quest'ultimo è il termine *gā'al*, propriamente «riscattare» dalla schiavitù, ma anche dal peccato e dalla morte). Al v. 10 ritorna il tema del «braccio» di YHWH, della sua forza. Ma non si dice ancora in che modo il Signore ha snudato il suo santo braccio. Questo, però, è il tema del capitolo seguente, che ci parla della passione del servo del Signore. «Il braccio di YHWH in chi (o «a chi») si è rivelato?» (Is 53,1): si è rivelato proprio nell'uomo dei dolori. I vv. 11-12 impartiscono l'ordine di partire da Babilonia: è un ordine, quello dell'esodo, che da un lato richiama quello analogo di 48,20-21, dall'altro sarà

⁷Benvenuti, sui monti, / i piedi del messaggero, messaggero di pace, / di bene, di vittoria, che dice a Zion: / «Regna il tuo Dio!».
⁸La voce delle tue sentinelle! / Esse alzano la voce, insieme urlano di gioia perché vedono gli occhi negli occhi / YHWH che ritorna in Zion.
⁹Esplodete insieme in canti di gioia, / rovine di Gerusalemme, perché YHWH consola il suo popolo, / redime Gerusalemme.
¹⁰YHWH ha snudato il suo santo braccio / agli occhi di tutte le genti: vedranno tutti i confini della terra / la vittoria del nostro Dio.
¹¹Partite, partite, uscite di là: / non toccate niente d'impuro! Uscite di mezzo (a Babilonia), purificatevi, / voi che portate gli arredi (del tempio) di YHWH.
¹²In verità non uscirete in fretta, / non marcerete come uomini in fuga perché davanti a voi cammina YHWH, / la vostra retroguardia è il Dio d'Israele.

¹³Ecco, il mio servo avrà successo: / alto ed elevato, sarà molto innalzato.

che a Qumran disponevano di un testo leggiermente abbreviato: ne è prova la testimonianza di *1QIsaia^a* (1QIs^a) che non legge il primo *מְבַשֵּׂר*. Per questo termine ebraico si vedano anche le due occorrenze in Is 40,9 e 41,27.

esplicitato alla fine di tutta la sezione, in 55,12-13. Anche questi ordini hanno un valore strutturale, di pietre di confine, come i frammenti dossologici.

52,13–53,12 La passione del servo

Ci sono molteplici possibilità di identificare il servo di Is 53 con un personaggio storico. Ma il testo è di una tale difficoltà, di una tale complessità, da scoraggiare qualsiasi tentativo in tal senso. La sola risorsa ermeneutica è tentare di decodificare la struttura del brano, perché la struttura dice già molte cose, è come decifrare il codice genetico del testo. Questo si divide in tre parti: un oracolo introduttivo (A: 52,13-15) e un altro conclusivo (A': 53,11-12), con al centro una lamentazione collettiva (B: 53,1-10). Abbiamo cioè una testimonianza (o un lamento) resa da un soggetto plurale («noi») che è inquadrata da due oracoli divini, in cui si parla del «mio servo». Quindi, in questo testo, ci sono due voci:

כַּבְּאֲשֶׁר שָׁמְמוּ עָלָיָהּ רַבִּים¹⁴
 בְּנִמְשָׁחַת מְאִישׁ מֵרֵאָהוּ וְהִתְאַרְוּ מִבְּנֵי אָדָם:
 לִבְנֵי יִזְהָ גּוֹיִם רַבִּים עָלָיו יִקְפְּצוּ מִלְכִּים פִּיהֶם¹⁵
 כִּי אֲשֶׁר לֹא־סִפֵּר לָהֶם רְאוֹ וְאֲשֶׁר לֹא־שָׁמְעוּ הִתְבּוֹנְנוּ:

52,14 *Cosi* (כִּי) – La ripetizione di questo termine nel v. 14 e all’inizio del v. 15 è un problema, dal punto di vista sintattico. Perciò la *Biblia Hebraica Stuttgartensia* propone di spostare tutta la frase parentetica del v. 14 dopo 53,2, ma non ci sono appoggi

testuali per una emendazione così radicale. *Sfigurato* – Il Testo Masoretico legge נִמְשָׁחַת (1QIsaia^a (1QIs^a) invece vocalizza diversamente con נִמְשָׁחַת. La sola certezza è che si tratta di una formazione (nominale o verbale) dalla radice שָׁחַח, «distrugge-

quella di Dio e quella di «noi». Entrambe parlano, evidentemente, della stessa persona, ma ne parlano in maniera molto diversa. Quella di Dio ne profetizza l’esaltazione (soltanto la voce divina lo chiama «servo») mentre quella di «noi» ne racconta le sofferenze, in maniera molto più dettagliata di quanto non faccia la voce divina. «Dio», in questo testo, dice molto meno di «noi». Si direbbe che Dio lascia a «noi» tutto il peso della testimonianza. Inoltre, nell’introduzione e nella conclusione il servo è contrastato con «molti» (molte genti, i re della terra): *rabbim* ricorre cinque volte in 52,13-15 e 53,11-12. Nella parte centrale c’è un altro contrasto, ma è tra «noi» e «lui», tra il soggetto narrante e il soggetto narrato, e sono entrambi non meglio identificati. In altri termini, in A e A’ i soggetti sono chiari: sono il servo e le moltitudini dei *gôyim*, ossia le nazioni gentili. In B, invece, non si sa bene chi siano né «noi», né «lui». Ma, se A e A’ formano il quadro di riferimento anche per B, dovrebbe essere logico pensare che i soggetti siano gli stessi, e quindi «lui» sia il servo e «noi» le genti. In B, come s’è detto, vi è un gruppo che racconta la passione di un individuo. Ma questo soggetto plurale non sta narrando in maniera spassionata la storia di un altro: narra in maniera estremamente partecipe una storia che lo riguarda. Al punto che questo «noi», a un certo momento, entra a far parte della storia narrata. Infatti «lui» ha portato i *nostri* dolori, si è caricato delle *nostre* iniquità. Tra «noi» e «lui» si stabilisce quindi una solidarietà fondamentale. Per questo possiamo dire che, per la comprensione di questo grande testo, vertice profetico di tutto l’Antico Testamento, è quasi più importante sapere chi siamo «noi» che non sapere chi è «lui». Detto altrimenti: noi, lettori di oggi, siamo chiamati a identificarci con il «noi» narrante: possiamo capire la vera identità del servo

¹⁴Come molti hanno avuto orrore di lui
 – così sfigurato era il suo aspetto per essere un uomo / e la sua
 forma non era più quella umana –
¹⁵così stupirà molte genti, / davanti a lui i re si chiuderanno la
 bocca,
 perché vedranno ciò che mai è stato loro narrato / e intenderanno
 ciò che mai hanno ascoltato.

re», e non uno stato costruito femminile dalla radice שָׁחַח (il cui significato abituale è «ungere»). Ciò nonostante, le antiche versioni si sono trovate in grave imbarazzo: la Settanta traduce ἀδοξήσει («disprezzerà»), la Vulgata propone *in-*

gloriosus («inglorioso», «senza fama»). **52,15** *Stupirà* – יִזְהָ è l’*yiqtol hifil* di זָהַר, che abitualmente vuol dire «aspergere». Ma qui si deve ipotizzare un altro significato, forse «far saltare», e quindi «sconvolgere» o «stupire».

solo se ci lasciamo coinvolgere interamente nella sua storia, nella sua passione. Il servo è colui che prende su di sé i nostri peccati, le nostre iniquità. Solo così noi possiamo arrivare a capire chi è.

L’oscurità di Is 53 nasce dal fatto che il testo è andato soggetto a molte interpretazioni ed è stato continuamente riscritto, prima di approdare alla forma attuale. Si può dire che già i traduttori greci non lo capivano più tanto bene: infatti, la Settanta di Is 53 è più una parafrasi che una traduzione. Mi fermo soltanto sui punti che consentono maggiormente di orientare la nostra interpretazione.

52,13-15 *Esaltazione del servo*

Si preannuncia l’esaltazione del servo, in tre termini molto enfatici: «alto ed elevato, sarà molto innalzato» (52,13). Perché tutta questa enfasi? In realtà, i primi due termini (*rûm e niššā’*) sono gli stessi che designano il trono divino in Is 6,1: «Vidi YHWH seduto su un trono alto ed elevato». Quindi non si tratta di una esaltazione qualsiasi, ma di un insediamento del servo sul trono celeste, come il «figlio dell’uomo» di Dn 7. Ricordiamo che anche quella figura può ricevere sia un’interpretazione collettiva (il popolo dei santi), sia un’interpretazione individuale (il messia). Ma ciò che più sorprende, è che questa esaltazione fa seguito a una estrema umiliazione. Perciò rappresenta un motivo di stupore, di meraviglia, per le «genti» (52,14-15). Dal punto di vista storico, cioè del contesto deuterossaiano, nulla si oppone, per adesso, a una lettura in chiave collettiva: le genti si stupiscono che il popolo d’Israele, spaventosamente umiliato durante l’esilio babilonese, ora sia sorprendentemente liberato dall’editto di Ciro, e possa far ritorno a Gerusalemme, che è considerata come il trono del Dio Altissimo.

53 ¹מִי הֶאֱמִין לְשִׁמְעַתְנּוּ וְזָרַע יְהוָה עַל־מִי נִגְלָתָה:
²וַיֵּעַל כִּי־זִנְק לְפָנָיו וְכִשְׁרָשׁ מֵאַרְץ אֲזִיה
 לֹא־תָאֵר לוֹ וְלֹא הִדְר וְנִרְאָהוּ וְלֹא־מֵרָאָה וְנִחְמָדָהוּ:
³וְנִבְזָה וְחִדַּל אִישִׁים אִישׁ מִכֹּאבוֹת וַיְדוּעַ חָלִי
 וְכִמְסֻתָּר פָּנִים מִמֶּנּוּ נִבְזָה וְלֹא חִשְׁבָּנָהוּ:
⁴אֲכֹן חָלִינּוּ הוּא נֶשָׂא וּמִכֹּאבֵינוּ סָבָלָם
 וְאִנְחָנוּ חִשְׁבָּנָהוּ נִגְוַע מִכְּפָה אֱלֹהִים וּמַעֲנָה:

53,3 Esperto di malattia – Il Testo Masoretico legge il participio passivo וַיְדוּעַ, ma la documentazione qumranica di *1QIsaia^a* (1QIs^a) e *1QIsaia^b* (1QIs^b) favorisce il participio attivo וַיֵּעַל: perciò non è necessario cercare un altro significato del verbo,

p. es.: «castigato dalla malattia», diverso da quello più comune (cfr. εἰδώς φέρειν *μαλακίας* della Settanta: «che sa sopportare la malattia»).
Come uno che nasconde il suo volto da noi – Dal momento che מִמֶּנּוּ vale sia «da

53,1-10 Noi e Lui

Ascolto o annuncio? L'interpretazione di Is 53,1 è di grande importanza per tutto il seguito. C'è una parola rara in ebraico, dalla radice «ascoltare» (*š'ṣm'ā*), che presenta una forte ambiguità. Possiamo tradurla con «ascolto» o «audizione», ma può essere sia qualcosa che uno ha udito, sia qualcosa che egli ha fatto udire, cioè un annunzio. Quindi una delle due: «Chi ha creduto a ciò che abbiamo udito?»; oppure: «Chi ha creduto a ciò che abbiamo annunziato?». Se leggiamo Is 53,1 in continuità con quanto precede in 52,15 (le genti «vedranno ciò che mai è stato loro narrato e intenderanno ciò che mai hanno ascoltato») viene abbastanza spontaneo optare per la prima alternativa, vale a dire: qui prendono la parola le nazioni pagane per confermare in prima persona che ciò che hanno udito a proposito del servo è qualcosa di incredibile, di inaudito. La prospettiva è ancora quella dello stupore circa il destino di tutto Israele, identificato con il servo che porta i peccati di tutte le genti. La Settanta, però, ha fatto propria la seconda possibilità: «Signore, chi ha creduto al nostro annunzio?». La prospettiva non è più quella dello stupore delle genti, ma quella del fallimento di una parte di Israele, il cui annunzio non è stato creduto. Qualcuno fa osservare che, psicologicamente, solo il trasmettitore di un messaggio, non il suo ricettore, si preoccupa della sua credibilità. Comunque sia, qui la prospettiva si rovescia: chi parla è una parte d'Israele e il servo, che è certamente «uno di Israele», diventa il suo messia, poiché solo il messia riscatta Israele dai suoi

53 ¹Chi ha creduto a ciò che abbiamo udito? / Il braccio di YHWH in chi si è rivelato?
²È cresciuto come un ramoscello dinanzi a Lui, / come radice che spunta in terra arida:
 senza forma, senza avvenenza da farsi notare, / senza apparenza da stimarlo qualcosa.
³Disprezzato, evitato dagli uomini, / uomo abituato a soffrire, "esperto" di malattia,
 come uno che nasconde il suo volto da noi: / disprezzato, non ne avevamo nessuna considerazione.
⁴Eppure erano le nostre malattie che lui portava, / erano i nostri dolori di cui si era caricato.
 Noi lo consideravamo, / un colpito da Dio, un umiliato;

lui» che «da noi», la mia traduzione può essere rovesciata in «come uno davanti al quale ci si copre la faccia» (versione CEI 2008). Ma va osservato che questa seconda traduzione presuppone la lettura פָּנָיו, invece di פָּנָיו del Testo Masoretico;

co; che il manoscritto ebraico Kennicott 96 omette il כ davanti a תָּר, quindi lo intende come un dato di fatto e non come un paragone, p. es. con un lebbroso; e, soprattutto, che la Settanta traduce τὸ πρόσωπον αὐτοῦ («il suo volto»).

peccati. Questa è l'interpretazione del Nuovo Testamento (cfr. Rm 10,16). Il testo di Is 53 è aperto in due sensi, a due possibilità di lettura.

Solidarietà o sostituzione? Nei vv. 2-3 si usano delle immagini che sono evidentemente poetiche, e quindi eccessive, non da prendersi alla lettera. «Senza forma, senza avvenenza da farsi notare» (v. 2) non vuol dire che abbia un aspetto repellente, una forma mostruosa e disumana. Ha, precisamente, la forma di un servo: cioè di qualcuno di cui nessuno si cura, che nessuno tratta con riguardo. «Disprezzato, evitato dagli uomini» (v. 3): semplicemente, nessuno gli faceva caso. Non pensavano che valesse qualcosa, non ne avevano alcuna stima. Ma a partire dal v. 4, segnalato da una forte avversativa «eppure», «invece», nella voce dei testimoni si introduce un elemento di valutazione che cambia completamente la prospettiva. Questo cambiamento di valutazione segna anche una conversione da parte dei narratori. Ritorna il verbo «pensare», «considerare» (*hāšab*, cfr. al v. 3): «Noi lo consideravamo... un colpito da Dio», e invece non era così. Abbiamo dovuto cambiare il nostro modo di pensare. Questo cambiamento di mentalità consiste nel riconoscere che «lui» ha portato le nostre malattie, ha sopportato i nostri dolori. E questo che cosa significa? Che ha condiviso le nostre sofferenze o che le ha portate da solo, al posto nostro? Questo è forse il problema teologico più importante che pone l'interpretazione di questo capitolo isaiano. Su questo, la lettura cristiana e quella ebraica si diversificano molto. Perché, da un punto di

וְהוּא מְחַלָּל מִפְשָׁעֵינוּ מִדְּבַר מַעֲוֹנוֹתֵינוּ
 מוֹסֵר שְׁלוֹמֵנוּ עָלָיו וּבְחִבְרָתוֹ נִרְפָּא־לָנוּ:
 כִּלְנוּ כִּצְאֵן תְּעִינוּ אִישׁ לְדַרְכּוֹ פָּגִינוּ
 וַיְהִי הוּא הַפְּגִיעַ בָּנוּ אֵת עֲוֹן כָּלֵנוּ:
 נִגְשׂוּ וְהוּא נִעְנֶה וְלֹא יִפְתַּח־פִּי
 כַּשֶּׁה לְטֹבַח יוֹבֵל וּכְרִחֵל לִפְנֵי גִזְיָהּ נֶאֱלָמָה
 וְלֹא יִפְתַּח פִּי:
 מִנְעָצָר וּמִמְשָׁפֵט לְקָח וְאֶת־דֹּרוֹ מִי יִשׁוּחַח⁸

53,8 *Fu condotto via* – L'ebraico ha לָקַח «fu intendere che venne «deportato» in esilio preso», di non facile interpretazione. Si può (cfr. Is 52,5); oppure che fu «tolto di mez-

vista cristiano, sono ammissibili entrambe le prospettive: sia la solidarietà che la sostituzione; mentre per l'ebraismo la morte dell'innocente al posto dei peccatori è un'idea inaccettabile e considerata poco biblica. Comunque sia, se si parla di «nostri» dolori, di «nostre» malattie, è difficile pensare che «noi» non li abbiamo provati, non li conosciamo: vuol dire che la partecipazione alle stesse sofferenze è l'idea più importante del testo. Ma se l'idea di fondo è quella di una comunione tra «noi» colpevoli e «lui» innocente nelle stesse sofferenze, diventa anche più facile che sia «noi» sia «lui» appartengano allo stesso gruppo, cioè che anche il «noi» narrante sia una voce ebraica. È più difficile, o per lo meno meno immediato, pensare a una comunione di sofferenze tra Israele e le nazioni. Al v. 5 la versione CEI traduce: «Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità». Ma si deve osservare che la preposizione ebraica non è «per», ma «da» (*mîn*): «trafitto dalle nostre colpe, schiacciato dalle nostre iniquità». Vi è una certa differenza: «per noi» denota un'idea sostitutiva («al posto nostro»), mentre «da» esprime un'idea di causalità: «a causa dei nostri peccati». Quindi, anche qui, si tratta più di solidarietà che di sostituzione. Lui è innocente e noi colpevoli, eppure è stato castigato come noi. Anche dopo, quando si dice: «Il castigo della nostra pace è su di lui, nella sua ferita si opera la nostra guarigione», non è da intendere: a lui il castigo e a noi la pace; a lui la piaga e a noi la guarigione. Anzi, la nostra guarigione non può avvenire senza una adeguata partecipazione alle sofferenze del servo. E qui c'è un collegamento da fare con Is 6,10, il famoso testo dell'incuriamiento d'Israele, che fa della guarigione una conseguenza della conversione («si converta e «guarisca»). Ciò che impedisce la nostra guarigione è proprio

⁵e invece lui era trafitto dalle nostre colpe, / schiacciato dalle nostre iniquità.
 Il castigo della nostra pace è su di lui, / nella sua ferita si opera la nostra guarigione.
⁶Noi tutti erravamo come un gregge, / ci volgevamo ciascuno per la sua strada
 e YHWH ha fatto ricadere su di lui / l'iniquità di noi tutti.
⁷Maltrattato, lui si lasciò opprimere / senza aprire bocca.
 Come agnello condotto al macello / o come pecora muta davanti ai tosatori
 non apriva la bocca.
⁸Dopo arresto e giudizio fu condotto via: / chi si dà pena per la sua sorte?

zo» (versione CEI), nel senso di soppresso, tura è poco probabile. Invece è più probabile condotto a esecuzione, ma quest'ultima let- «tratto» in salvo, rimesso in libertà.

la mancanza di conversione. Ovvero: ciò che la passione del servo fa scattare è proprio la nostra conversione. Benché sia un uomo provato, abituato a soffrire, il servo non è il solo uomo sofferente. Ogni uomo ha le sue piaghe. Ma la passione dell'innocente che si carica delle nostre sofferenze, o che soffre a causa dei nostri peccati, è il luogo della nostra conversione, e quindi della nostra guarigione. Per questo possiamo dire che siamo guariti dalle sue piaghe.

L'Agnello-Pastore. A un certo punto (v. 6), la voce «noi», che racconta, irrompe entrando a far parte della narrazione: «noi tutti erravamo come un gregge». Questo lascia intendere che il servo è stato il nostro pastore, colui che ci ha radunati, e anche questo si adatta meglio a una interpretazione messianica, individuale, o per lo meno questa è l'interpretazione del Nuovo Testamento, come suggerisce 1Pt 2,25, che è forse la più completa rilettura neotestamentaria di Is 53. Analogamente, l'immagine dell'agnello mansueto, della pecora muta, che in Ger 11,19 indicava l'inconsapevolezza, al v. 7 sta a dire la volontaria sottomissione. «Non apriva la bocca», ripetuto per due volte, indica una scelta volontaria e consapevole (come Gesù di fronte al Sommo sacerdote). «Si lasciò opprimere»: è questa obbedienza a trasformare le sofferenze patite, a fare di esse una benedizione anche per gli altri.

Morte di un singolo o esilio di un popolo? I vv. 8 e 9 sarebbero forse i più importanti per delineare l'origine e la portata storica di Is 53, di chi veramente si parli, ma dobbiamo restare nell'incertezza perché il testo è molto corrotto, probabilmente in maniera irrimediabile. Secondo la lettura adottata in 8a («dopo arresto e giudizio fu condotto via»), il testo sopporta una interpretazione tanto collettiva

כִּי נִגְזַר מֵאַרְץ חַיִּים מִפֶּשַׁע עַמִּי נִגַּע לְמוֹ:
 וַיִּתֶּן אֶת־רֶשְׁעֵים קִבְרוֹ וְאֶת־עֶשִׂיר בְּמִתְיוֹ
 עַל לֹא־חַמְסַם עֲשָׂה וְלֹא מִרְמָה בִּפְיוֹ:
 וַיֹּוּהַ־ה' חֲפֵץ דְּבָאוֹ הַהֲלִי אִם־תְּשִׂים אֶשְׁם נִפְשׁוֹ
 יִרְאֶה זֶרַע יִאֲרִי־ד יָמַי וְחֲפֵץ יְהוָה בְּיָדוֹ יֵאָלֵח׃

Il suo popolo – Il Testo Masoretico, che legge עַמִּי «il mio popolo», facendo entrare indebitamente la voce di Dio in quella del «noi», è facilmente correggibile in base a *1QIsaia^d* (1QIs^d) e *4QIsaia^d* (4QIs^d), che attestano עַמִּי.
A morte – Con la Settanta (εις θανάτου) e un manoscritto ebraico, che hanno letto לַמָּוֶת e non לָמוֹת («a loro»), come il Testo Masoretico. La lezione greca è degna del massimo rispetto, soprattutto in un capitolo così incerto, ma «colpito a morte» potrebbe essere anche una specie di superlativo, per dire «colpito all'eccesso», «fino all'estremo». D'altra parte, il Testo Masoretico non è del

tutto illeggibile, se si dà alla forma poetica לָמוֹ il valore singolare di לוֹ («a lui»): «per colpa del suo popolo la piaga è a lui», ossia «lui è stato piagato».
53,9 *La sua tomba* – Di solito si corregge בְּקִירוֹ («la sua tomba»), con il possibile appoggio di *1QIsaia^d* (1QIs^d) e di alcuni altri manoscritti ebraici, un testo che alla lettera suonerebbe «nelle sue morti» (בְּמוֹתָיו), e che fa supporre una rilettura collettiva del poema del servo.
53,10 *Prostrarlo col dolore* (דְּבָאוֹ הַהֲלִי) – Ricalco la traduzione della versione CEI, che è quella più invalsa, ma il testo è molto problematico. La Settanta traduce דְּבָאוֹ con

quanto individuale. La stessa cosa si può dire di «fu reciso dalla terra dei viventi» (v. 8b): si tratta di un individuo che è stato ucciso, o di tutto il popolo che è stato esiliato fuori della terra d'Israele? L'incertezza, in sede testuale, permane. Anche l'ultima frase del versetto si potrebbe ricostruire (con la Settanta e Qumran): «Per il peccato del suo popolo fu colpito a morte», ma il Testo Masoretico non consente questa lettura. La stessa «sepoltura con il ricco» è un'espressione che lascia piuttosto perplessi, e non se ne capisce la ragione se non nella passione secondo Matteo (cfr. Mt 27,57-60).

Espiazione. Quindi (v. 10), la voce che narra la passione del servo torna a esprimere una valutazione su di essa dal punto di vista di Dio: «YHWH ha voluto prostrarlo», cioè ha gradito le sue sofferenze. Segue una frase importantissima, dal punto di vista della valutazione di queste sofferenze, ma purtroppo grammaticalmente molto oscura, molto ambigua. In ogni caso, vanno notate almeno due cose: prima di tutto il condizionale ('im, «se»), che sottolinea ancora una volta la

Si, fu reciso dalla terra dei viventi: / per colpa del `suo` popolo fu colpito `a morte`.
 9Gli fu assegnato un sepolcro insieme agli empi, / con il ricco è la sua tomba
 benché non avesse usato violenza / né si trovasse inganno sulla sua bocca.
 10Ma YHWH ha voluto prostrarlo col dolore / perché, se `avrà dato` la sua vita in espiazione, vedrà una discendenza, prolungherà i suoi giorni / e riuscirà, per mano sua, la volontà di YHWH.

καθαρίσαι αὐτόν, «purificarlo»: il greco καθαρίσαι si può considerare un equivalente adatto del verbo aramaico כִּבַּח (corrispondente all'ebraico כִּבַּח); invece l'ebraico כִּבַּח ha abitualmente il significato di «schiacciare». הַהֲלִי è una forma verbale causativa («ha afflitto» o «reso ammalato») che viene quasi sempre intesa o vocalizzata avverbialmente (così già la Vulgata, che ha: *in infirmitate*). Tutto considerato, e per evitare fraintendimenti teologici, forse sarebbe meglio tradurre: «YHWH ha voluto purificarlo con la sofferenza».
Se avrà dato la sua vita in espiazione – La frase ebraica נִפְשׁוֹ אֶשְׁם אִם־תְּשִׂים si può tra-

durre almeno in tre modi: a) «Se porrai (tu, Dio) la tua vita (del servo) in espiazione» (in questo caso, si tratta di una supplica rivolta a Dio perché gradisca il sacrificio del servo); b) «Se porrai (tu, servo) la tua vita in espiazione» (in questo caso, è una preghiera che Dio rivolge al suo servo, perché porti a compimento il dono di se stesso); c) «Se porrà (il servo) la sua vita in espiazione» (è la soluzione della Vulgata, ed è forse quella più semplice). Però le soluzioni b e c comportano necessariamente delle correzioni: b) un suffisso pronominale di seconda persona, anziché di terza, per תְּשִׂים; c) il verbo שִׂים alla terza persona (יִשִׂי), anziché alla seconda.

volontarietà del sacrificio che il servo fa di se stesso. Non è obbligato, potrebbe anche non sacrificarsi. Forse questo testo è aperto profeticamente a un compimento futuro. In secondo luogo, il termine 'āšām, che denota, inequivocabilmente, un sacrificio espiatorio o di riparazione. Vuol dire che il servo offre la sua vita in sacrificio per gli altri, così come, al v. 12, si dirà che «ha versato la vita fino a morire».

Qui direi che è impossibile sottrarsi all'idea di una morte espiatrice o «al posto» degli altri, secondo la testimonianza concorde di tutto il Nuovo Testamento. Di questo, vorrei attirare l'attenzione su un solo passo (Gv 12,37-40), in cui si cita Is 53,1 secondo la Settanta («chi ha creduto al nostro annuncio?») combinato con Is 6 (il tema dell'indurimento d'Israele). Quindi l'evangelista conclude: «Questo Isaia disse, perché vide la sua gloria e parlò di lui» (Gv 12,41). Per Giovanni non ci sono tre Isaia, ce n'è uno solo. Colui che ha visto la gloria di Dio (al c. 6) è lo stesso che ha parlato di «Lui» (al c. 53). Isaia ha visto la gloria del messia proprio parlando del servo del Signore: ha profetizzato la gloria della croce!

11מַעֲמַל נִפְשׁוֹ יִרְאֶה יִשְׁבַּע בְּדַעְתּוֹ
 אֲדִיק צְדִיק עֲבָדַי לְרַבִּים וְעֹזְנֹתָם הוּא יִסְבֹּל:
 12לָכֵן אֲחַלְקֶנּוּ לְרַבִּים וְאֶת־עֲצוּמִים יַחְלַק שָׁלֹל
 תַּחַת אֲשֶׁר הֶעֱרָה לַמָּוֶת נִפְשׁוֹ וְאֶת־פְּשָׁעִים נִמְנָה
 וְהוּא חֲטָא־רַבִּים נֶשֶׂא וְלִפְשָׁעִים יִפְגִּיעַ:

54 1רְגִי עֲקָרָה לֹא יִלְדֶה פִצְחִי רַגְנָה וְצַהֲלִי לֹא־חֲלָה
 כִּי־רַבִּים בְּנֵי־שׁוֹמְמָה מִבְּנֵי בְּעוֹלָה אָמַר יְהוָה:
 2הֲרַחֲבִי | מְקוֹם אֹהֶלְךָ וִירִיעוֹת מִשְׁכַּנְּתוֹךָ יִטּוּ
 אֶל־תַּחֲשָׁכֵי הָאָרֶץ מִיַּתְדֶיךָ וַיִּתְדַחֲךָ תִּזְקִי:
 3כִּי־יִמְצֵא וְשִׁמְאוֹל תִּפְרָצִי
 וְזֶרַעַךְ גּוֹיִם יִירָשׁ וְעָרִים נִשְׁמֹת יוֹשִׁיבוּ:

53,11 *Vedrà una luce* (יִרְאֶה) – Con la Settanta, che aggiunge φῶς, e *IQsaia^b* (1QIs^b), che aggiunge אִיר. La variante è quindi ben documentata, sia in ebraico sia in traduzione. Non si dimentichi, però, l'esistenza di un verbo ראה che non vuol dire «vedere», ma «saziarsi»: vedi sopra, nota a 34,5. *Il giusto si sazierà della sua conoscenza* –

53,11-12 Resurrezione
 La terza parte dell'oracolo isaiano (A') ci ripresenta le cose come in principio (A): come un oracolo divino riguardante il servo e indirizzato ai «molti» che sono le genti straniere. In un certo senso, si ribadisce la prospettiva ermeneutica iniziale, che favorisce un'interpretazione collettiva del servo-Israele in mezzo alle nazioni. Ma abbiamo visto che, nel quadro di questa prospettiva più ampia, Is 53 ne rende possibile anche un'altra, nella dialettica tra un «noi» e un «lui» più strettamente solidali. Comunque, due sono gli spunti principali di questa conclusione: la resurrezione (rinascita) del servo, resa più esplicita a Qumran e nella Settanta («vedrà la luce») e la giustificazione degli empì da parte dell'unico giusto, attraverso il suo sacrificio e la sua intercessione.

54,1-10 La nuova alleanza
 Gerusalemme non è nominata, ma il profeta si rivolge a una sterile, a una donna «abbandonata» dal marito (v. 5), e dopo tutto ciò che abbiamo già letto in Is 49 e 50 non facciamo fatica a riconoscere qui il grande problema di Gerusalemme durante l'esilio: «Diceva Zion: YHWH mi ha abbandonata» (Is 49,14).

11Si, avendo sofferto di persona, vedrà una luce, / il giusto si sazierà della sua conoscenza.
 Il mio servo giustificherà molti, / lui si caricherà delle loro iniquità.
 12Perciò gli darò la sua parte fra i molti, / con i grandi spartirà il bottino, dal momento che ha versato la vita fino a morire / e si è lasciato contare tra i peccatori, mentre lui portava il peccato di molti / e intercedeva per i peccatori.

54 'Grida di gioia, o sterile che non hai generato, / esplodi in grida e giubila, tu che non hai partorito, perché sono di più i figli della desolata / che non i figli della sposata – dice YHWH –.
 2Allarga lo spazio della tua tenda, / si stendano altri teli nelle tue dimore.
 Non risparmiarti: allunga le corde, / rinforza i paletti,
 3perché ti espanderai a destra e a sinistra.
 I tuoi discendenti erediteranno i possedimenti delle genti: / occuperanno città desolate.

Il testo ebraico è piuttosto difficile: non è chiaro a cosa vanno collegati i termini יִעֲבֶה וְצִדִּיק («si sazierà») e בְּרַעְיוֹ (alla lettera: «nel suo conoscere»). Seguò il suggerimento della *Biblia Hebraica Stuttgartensia* che propone di spostare vicino a essi il termine צְדִיק, in modo da avere un soggetto per il verbo יִעֲבֶה e ottenere una frase di senso compiuto.

Un rovesciamento paradossale. Come si è visto, questo abbandono è stato più apparente che reale: Dio non ha mai cessato di essere presente. Ma adesso il profeta va ancora più in là e annuncia un paradossale capovolgimento. Dice che la donna senza marito è più feconda di quella maritata! Notiamo che il profeta non fa un paragone tra due donne diverse, l'una sposata e l'altra divorziata, ma tra due situazioni vissute dalla stessa donna. È come se dicesse a Zion che è stata più feconda nel tempo del suo abbandono di quanto non lo sia stata nel tempo del suo matrimonio. Perciò qui non si limita a negare la realtà dell'abbandono, a considerarlo come sostanzialmente non avvenuto, ma ne annuncia la fecondità, la beatitudine. Il Secondo Isaia riprende qui il linguaggio del cantico di Anna: «La sterile genera sette volte, mentre la madre di molti figli appassisce» (1Sam 2,5). Però lo trasforma, lo attualizza nell'esilio di Israele. Non si tratta più di un semplice rovesciamento delle sorti, per cui la sterile diventa feconda, e viceversa. Si tratta proprio di una diversa valutazione riguardante la sterilità e la fecondità: lo stato di abbandono può risultare la cosa più preziosa, agli occhi di Dio.